

Il sintomo di Penuel

Ho cercato per qualche tempo un testo che mi aiutasse ad esprimere, a scrivere e a far leggere l'esperienza dell'incontro clinico. Questa esperienza coincide per me con il momento di un potere problematico sull'altro, sul paziente, momento di una responsabilità misconosciuta, impregnata di errore e di colpa, soggetta ad una rievocazione penosa che insiste reiterata e resta umanamente non riscattata: l'esperienza di una vocazione terapeutica dubbia. Credo che esista la terapia, ma non mi riconosco quasi mai come agente terapeutico.

Perciò cerco la realtà della relazione clinica mantenendomi al di qua della terapia. La cerco trattenendomi in una *parabola*¹ sperimentabile da chiunque, lasciando la questione della terapia in un al di là che sarebbe l'accesso al *mistero*. La parabola dell'esperienza clinica non dà necessariamente accesso al mistero: può lasciarci con orecchi per non intendere e occhi per non vedere, cioè nell'eventualità di non essere risanati (cfr. *Mt 13,10-16*).

Adesso mi sembra di aver trovato il testo che cercavo. E' una pagina biblica, nel libro della Genesi. Leggo dunque in *Gen 32,23-33*:

Quella notte Giacobbe si levò, prese le sue due mogli, le sue due schiave e i suoi undici figliuoli e passò il guado dello Jabboq. Egli li prese, li portò al di là del fiume e portò al di là tutto il suo avere.

Giacobbe restò indietro solo; qui un uomo lottò con lui fin che sorse l'aurora. Quando questi vide che non poteva superarlo, lo colpì all'articolazione dell'anca, cosicché l'articolazione dell'anca si slogò a Giacobbe lottando con lui.

Allora quegli disse: «Lasciami andare perché si è levata l'aurora»; rispose: «Non ti lascerò se tu non mi avrai benedetto». Quegli disse: «Qual è il tuo nome?». Rispose: «Giacobbe». Quegli disse: «Il tuo nome non sarà più Giacobbe ma Israele, perché hai lottato con dio e con gli uomini e sei rimasto vincitore».

Giacobbe interrogò e disse: «Fammi conoscere il tuo nome/». Gli rispose «Perché chiedi il mio nome?». E ivi lo benedisse.

E Giacobbe chiamò il luogo Penuel, perché ho visto Dio faccia a faccia e ho avuto salva la vita.

Il sole spuntava quando Giacobbe, zoppicando dell'anca, passò in Penuel.

Per questo fino al giorno d'oggi i figli di Israele non mangiano il nervo sciatico, all'articolazione del femore, perché quegli colpì Giacobbe all'articolazione del femore.

Trovo che questa pagina biblica è la più adatta a liberarci dalle idealizzazioni moralistiche che sono quasi inevitabili quando si discorre di "cura". Qui, nella vicenda dell'incontro alla cieca con *un qualcuno* che non dirà il suo nome dopo aver imposto a Giacobbe un nome nuovo, si parla di una colluttazione in atto, di un avvinghiarsi e di un colpire che lascia alla fine una traccia sul corpo, lascia un sintomo nel senso più materiale, il segno di una menomazione permanente. La traccia cicatriziale di quell'evento segnerà d'ora in poi quel corpo, che sarà chiamato Israele.

¹ La realtà passata e presente narrata nella storia biblica è, in questo senso, parabola (*parabolé*) che contiene e cela particolare nei vv. 17-19.

C'è un esito sintomatico, certamente. Però l'accidente, che si svolge in un tempo convulso e ha un suo scioglimento, è in se stesso un *processo sintomatico*², è una relazione che coinvolge il soggetto con un altro soggetto. E tutto avviene in nome dell'Altro, come risulta dal fatto che l'interpretazione resta sospesa in un interrogativo sul Nome.

Come processo sintomatico, l'evento svela e nasconde, è unitario eppure contraddittorio ed è addirittura equivoco, perché annoda due estremi logicamente inconciliabili: lega il *nome*, vocazione ad un potere benedetto, con la *quantità anonima* della violenza smisurata disarticolante, la lussazione nel nerbo della forza del progenitore. La scena è significativa proprio nell'atto in cui tutti i suoi significati diventano equivoci.

Di solito noi evitiamo l'equivoco sintomatico perché intendiamo il discorso alla rovescia: c'è un sintomo e c'è un processo di trattamento che (supponendo un sapere del terapeuta) trasforma il sintomo fino a risoluzione, ad un "lasciami andare", ad una separazione. Di solito ci si aspetta, dal personaggio terapeutico che agisce

² Sembra che la medicina contemporanea porti alle estreme conseguenze il processo iniziato con la "medicina sistema chimico-fisico, l'organismo. Lo scienziato è sistemato nel *locus observandi*. I sintomi sono ridotti a precursori "semeiotica" medica o chirurgica non hanno ormai nulla di propriamente *semiotico*, cioè non riguardano più neppure la indagine diagnostica mediante segni è, per l'appunto, costitutiva della ricerca clinica e poiché questa ricerca comporta oggi col pretendere di non avere più niente a che fare con la clinica come da sempre la si è intesa. E' un paradosso, ma è pur pretendendo di chiamarsi con lo stesso nome (cfr. M. Foucault: *Naissance de la clinique, une archéologie du*

Ma allora il processo sintomatico come coinvolgimento soggettivo (tra il patire i disturbi e lo scoprirli attuale gira alla larga. Se ci si interroga sul senso dell'inter-agire soggettivo nello spazio-tempo di quella che chiamiamo degli operatori clinici...), si incontra la questione scientifica antichissima ed attuale di una scienza clinica come scienza tratta di "risoluzione di sintomi" attraverso l'interpretazione: è il problema di una prassi, anzi della prassi per passivamente nell'esercizio di potere sull'altro. E ne va della vita...

molto allargato, preceda storicamente la psicanalisi freudiana e si trovi delinata nei "rapporti sociali" marxiani. Tanto sintomatico, quale si incontra nel percorso della ricerca freudiana dei *Séminaires* di J. Lacan.

insolubile perché storicamente *mascherato*, dissimulato, irriconoscibile quindi sotto la forma che assume nella vicenda occultando ciò che lo determina, cioè il reale gioco delle astrazioni "economiche", si impone e si imprime sul desiderio un'essenza fittizia, che però condiziona tutta la vita. Chi si trova in posizione operatrice clinica (e in quanti modi, oggi, persona", professionali o no, intimistiche o politiche!) riconosce il reclamo senza rassegnazione, la ribellione di questo

In fondo resta attuale il problema che nell'antica teoria medica veniva enunciato come mito: quella *discordia* si occulta nei corpi dei singoli esseri umani.

sulla scena clinica a noi nota, guarigione e debita lode attraverso la risoluzione del complesso sintomatico.

Il testo della *Genesi* parla profondamente di un evento sintomatico, ma io fa parlando d'altro e proprio per questo la parabola non è scontata, è sorprendente e dislocante. Si parla, apparentemente, evidentemente della violenza di un attacco, all'insaputa e nel buio mitico della storia, di un conflitto, di una questione del nome della vittima e del nome dello sconosciuto che lo mette alla prova attentando alla sua vita, di una "benedizione" di vita che (chissà perché...) deve essere strappata proprio al volere-potere dello stesso intruso, di una sopraffazione che alla fine si risolve senza vincitore né vinto, lasciando potenziato l'agredito proprio nella sua lesione permanente. Sul far del giorno, alle prime luci di un giorno nuovo, lui, Giacobbe nominato Israele, si ritrova trasfigurato problematicamente. Lui, il Giacobbe truffatore della benedizione (*Gen 27,1-45*), l'angosciato tremebondo di pena-colpa che sente incombere lo scontro e la resa dei conti con quell'Esau (*Gen 32,4-22* e *33,1-20*) che si vendicherà sterminando lui e la sua famiglia, va a quello stesso scontro e trova l'abbraccio di Esau. Tutta la vicenda è larvamente contraddittoria. Il "vincitore" è uscito claudicante, impotente. Nella scena seguente Israele si presenterà al fratello offeso strisciando servile nel tentativo di propiziarselo. E in quell'atto resterà nuovamente benedetto, nella sua ignominia e nel suo immeritato Nome di vincitore... È tutto ciò in forza di un amore magnanimo che non si sa di dove venga e neppure veramente dove vada...

Che veramente *non si sappia come va a finire* io testimonia tutta la seguente narrazione che si può denominare "storia di Giacobbe" (con particolare risalto in *Gen 47,28-49,28a*), nella quale la questione dell'effetto storico della benedizione di vita di Giacobbe-Israele resta aperta, indecisa e perfino ambigua.

Questo futuro della *cura* "divina", questa destinazione della vita donata come benedizione è, a ben guardare, tanto enigmatico da restare, in fondo, indivisibile dall'altra questione: quella del cammino futuro riservato all'altro popolo fraterno-ostile, al popolo cui è stata sottratta la benedizione-salute, al popolo che trae nome da Esau. Ce lo assicura il seguito immediato della parabola (*Gen 33,9-16* e *36,1-43*) che guarda a sbocchi storici che restano imperscrutabili e si verificheranno addirittura fuori dell'area manifesta della "benedizione".

Così è fatta la storia della promessa, come storia della salute cioè della vita benedetta, in quel passaggio cruciale che si esprime attraverso un'antica leggenda legata ad un nome di località, Peniel.

Preso in sé dunque, la leggenda o la saga (come sembra attingerla nella tradizione l'agiografo della *Genesi* e cioè tale e quale...) suggerirebbe un conflitto violento che si è acceso nell'incognito e nell'occulto. È una colluttazione-amplesso in cui è rimasta stranamente impigliata una benedizione che si svincola col *ricoscimento del nome nuovo* e con l'*invocazione del Nome che non verrà svelato*.

Insomma: la parola dell'incontro-scontro, in cui ne va della vita, non si presta a facili rivelazioni. L'incognito rimane e il conflitto persiste, anche al punto del suo massimo svelamento che mi sembra avvenire nel momento assoluto di *Gen 32,31*:

È Giacobbe chiamò il luogo Penuel, perché ho visto Dio faccia a faccia e ho avuto salva la vita.

Sarei portato a dire che una violenza così non si era mai vista. Coloro che qui si battono senza risparmio di colpi sono gli stessi che arrivano al brevissimo intensissimo intimo dialogo: a vivere la parola fondamentale *Tu* nel modo più esigente, impegnati solo ad interrogarsi sul Nome, il nome unico singolo e irripetibile, il *nome proprio*. Il conflitto finisce nella benedizione per cui l'*Altro crea con la parola ogni salute-pace nel suo altro. Shaïom?* Forse sì, ma è pace che trasfigura il conflitto senza eliminarlo. È una pace nella quale insiste e persiste un enigmatico legame tra la menomazione e mancanza – causata dal colpo basso irregoiare – e la forza di una vita e fecondità invincibile.

L'essenziale è che il conflitto benedicente, iniziato nell'anonimo e nell'occulto notturno, sfocia in una discussione sul nome e, per quanto è dato di capire da quell'incamminarsi zoppicante allo spuntar del sole, avrà in futuro un andamento precario e un essere risicato ma orientato che è *l'essere della parola*.

Ma allora questo conflitto disordinato è il contrario della guerra! Giacché la guerra instaura l'ordine distruggendo la vita e la verità della parola. Niente più della guerra è capace di eliminare il disordine del conflitto vitale, facendo regnare il suo "ordine" di anonima morte. I litiganti di Penuel non finiranno di interrogarsi: *Tu* che ti fai vivo col colpirmi di sorpresa, qual è il tuo Nome? – e di rimando – Perché dire il mio Nome se *tu* hai la forza vittoriosa della *parola* che mi costringe a bene-dire?

Insisto su questo perché mi pare che abbiamo qui la chiave indispensabile per accedere al processo clinico, che attende ancora la sua interpretazione scientifica. Il processo clinico è *storia* nel senso più ampio e più vero, cioè vicenda del desiderio soggettivo, nella quale sono attratti ed avvinghiati (nel coinvolgimento che chiamiamo sintomatico e in quell'affanno che anticamente prese il nome di *cura*) i desideranti: l'essere-curante e l'essere-curato.

L'accento ad una chiamata di cura, ad una visita medica che finisce in una mischia dei corpi medico e paziente, entra a far parte del materiale espressivo del racconto di Kafka *Un medico di campagna*². È la scena dell'esito dell'intervento clinico del medico chiamato in un notturno gelido. Appena scoperta la "piaga" del malato, il "medico" viene spogliato e messo nel calduccio morboso di quello stesso letto del "paziente":

...già mi prendono per la testa e per i piedi e mi mettono a letto. Verso il muro, dalla parte della ferita mi mettono.

La precipitazione immaginaria di questo racconto moderno rappresenta un medico al quale accade di andare a finire sullo stesso piano e nel volume del letto, senza quella differenza e dislivello che si presume sia irriducibile: tra una posizione reietta del Paziente-sventura ed una invulnerabile del Medico-cura.

A chi tocca il *symptoma*, l'accidente dell'insieme sintomatico?

²Il testo kafkiano non si presta a nessuna citazione breve, che lascerebbe fuori inevitabilmente troppi richiami implicati nel suo procedimento sintattico. Fu così il risultato di un progetto a pagina 22 di un'edizione di *Un medico di campagna*, Milano, 1970.

Nei suo momento cruciale, il processo sintomatico non tocca all'Uno piuttosto che all'Altro, ma solo all'inconciliabile ed inestricabile coinvolgimento che, come non cessa di proclamare il testo biblico, è quello della *prova*, della *tentazione* e dello *scandalo*, in cui l'Uno e l'Altro sono presi e costretti fino all'appello del *dire* desiderante, ad un convulso "bene-dire".

Restano quindi irrisolte, ed aperte ad una ricerca ulteriore, queste proprietà contraddittorie del *processo clinico*, che si riconoscono non appena ci si addentra in esso. La realtà della cura attraversa sempre questo momento clinico sintomatico. Chi non vorrebbe evitare, escludere questo momento penoso e così preservare il suo Curante onnipotente? Ma evitare questo transito sarebbe uno scansare proprio *la cosa stessa* in cui inciampa e consiste la cura. Sarebbe un passare accanto al problema della cura, esentarsi dal risolverlo grazie al non vederlo. Sarebbe un rinnegare il problema, relegandolo nel punto cieco in cui sta mascherato, punto o momento in cui coincidono, in conflitto, le passioni incoscienti curante e curata che agiscono in entrambi i partners della cura.

Attraversare il travaglio sintomatico comporta:

- un persistente enigmatico *conflitto* nel corpo-a-corpo della "cura";
- la *dissimulazione*, altrettanto enigmatica, di questo conflitto che viene smascherato ad ogni atto di interpretazione o svelamento.

Queste caratteristiche del momento clinico non le vedrà chi lo osserva dall'esterno,

Ettore Zerbino
Via Innocenzo X 25 Roma
ettore.zerbino@poste.it